

Negli ultimi 10 anni dopo un lungo periodo di stagnazione si sono sviluppati anche nelle grandi città italiane interventi di trasformazione urbanistica di grande dimensione con la sostituzione progressiva dei luoghi storici dell'industria e delle aree di dismissioni legate per lo più alle linee ferroviarie. Un esempio eclatante di questo nuovo processo è offerto dalla Torino olimpica ma anche dai grandi progetti di trasformazione in corso a Milano. Nell'ambito di un nuovo sistema di competizione globale si diffonde progressivamente anche in Italia una maggior attenzione alle politiche di marketing urbano. Le città per affermarsi nel circuito globale, per conquistare rendite di posizione nel panorama europeo, per attrarre capitali, devono investire grandi risorse per rinnovare l'immagine che la città ha all'esterno, per offrire una immagine di efficienza, di modernità. Le amministrazioni si adoperano per ottenere con ogni mezzo una trasformazione che prima di tutto è immateriale, risiede nella percezione che i cittadini hanno della loro città, ricercano una trasformazione capace di ingenerare un cambio di immagine urbana, positiva, lanciata verso il cambiamento da città industriale, a città turistica, a città dello scambio, fortemente innovativa e terziaria. Il più delle volte la retorica di accompagnamento alle grandi operazioni di trasformazione svela una propensione vagamente provinciale, tutta interna al processo di formazione delle scelte strategiche di sviluppo, di puntare ad un supposto modello internazionale. Le Amministrazioni in accordo con i grandi developers cominciano ad adoperarsi per ricercare un vero e proprio new brand architettonico, capace di ingenerare processi strategici di cambiamento di immagine.

A ben guardare la logica che presiede alle scelte strategiche di sviluppo è il più delle volte improntata ad un nuovo dinamismo dello sviluppo immobiliare che lega a filo doppio l'Amministrazione in perenne ricerca di fondi per la riqualificazione urbana e il capitale finanziario. Sono questi anche gli anni dell'affacciarsi della figura dell'architetto

manager del mondo del Real Estate, capace di gestire grandi operazioni immobiliari, di promuovere l'intervento di grandi operatori del settore. I grandi eventi sono visti come il riscatto di un capitalismo non solo immobiliare in cerca di una nuova fase di espansione. Da una parte le amministrazioni dispongono nuove piattaforme programmatiche atte a garantire maggior profitto in termini di rendita fondiaria dall'altra il nuovo capitalismo immobiliare veicola il marketing della "nuova" architettura. "Se è vero, come dice David Harvey, che il capitalismo è stato salvato dall'industria immobiliare, è anche vero che ora ci ritroviamo in una fase più avanzata: oggi viene salvato dall'arte dei creativi applicata alla produzione di simulacri formali, tendenze, stili, superfici. L'archistar non lavora per la moda, diventa moda egli stesso e dunque brand, logo, garanzia per poter firmare un pezzo di città, un museo, un negozio..." (1).

Su questa traccia, così come altrove, in Italia si fa strada l'idea che la città possa diventare una enorme risorsa immobiliare da punteggiare con delle opere artistiche utili a stabilire un trend, a produrre stupefazione, a mettere in scena spettacoli, in una ginnastica formale per un nuovo mondo dove la responsabilità sociale dell'architettura è scomparsa, dove le relazioni umane sono ridotte a quelle dei consumers, dove ciò che conta è creare la domanda ancora prima di offrire delle risposte. Grandi operazioni che coinvolgono enormi quantità di cittadini sono veicolate dalla comunicazione pubblicitaria molto prima che gli strumenti urbanistici le rendano possibili. Di fatto ciò che sembra caratterizzare questo grande periodo di crescita e trasformazione sono la poca innovazione dal punto di vista delle evoluzioni dei modelli tipologici, dei modelli sociali di riferimento, la scarsa attenzione ai problemi ambientali, al degrado sociale; in definitiva potremmo dire la poca attenzione alla straordinaria funzione democratica e civile che l'architettura potrebbe e dovrebbe avere per costruire un città più giusta. Quale la ricaduta sull'ingiustizia distri-

butiva che affligge la città, quali le risposte sul piano della qualità ambientale? Quanto questi nuovi interventi hanno contribuito alla costruzione di valori identitari, capaci cioè di rappresentare la vita individuale e sociale, di depositare valenze simboliche e di senso, e quindi di esplicitare le ragioni di una civiltà? Queste domande non sembrano oggi di grande interesse.

Con grande difficoltà potremmo sostenere che la trasparenza e la qualità delle procedure decisionali, la risoluzione dei conflitti, la qualità delle relazioni messe in atto, l'ospitalità e apertura rispetto al luogo ed al mondo delle relazioni e dei rimandi che gravita intorno ad esso, abbiano caratterizzato la maggior parte dei grandi processi di trasformazione in atto.

In questo quadro l'architettura è al servizio di un modello di sviluppo urbano che prefigura una città punteggiata da oggetti di eccellenza, come oggetti di design che rifiutano la loro dimensione architettonica, nel senso che trovano il loro significato e la loro qualità nelle proprietà formali, nella modellazione plastica e sempre più raramente nella qualità delle relazioni spaziali e sociali che intrattengono con il luogo: anche per questa ragione sono mobili, possono essere sostituite, spostate, modificate o alzate con facilità (3). Sono architetture adatte per ogni dove. Architetture che non nascono da una relazione biunivoca con il luogo ma dispiegano strumenti retorici di carattere plastico, dove il luogo, le differenze e gli incidenti di percorso sono considerati come un problema e raramente come una risorsa. Propensione che è di gran lunga sostenuta dalle più diffuse riviste di architettura nazionali, in cui i progetti vengono presentati come lucidi e brillanti oggetti di design, che rispondono al bisogno spasmodico di consumo di nuove forme e materiali; vestiti all'ultima moda le architetture perdono gran parte della relazione con il contesto fisico, e sociale, perdono talvolta anche la relazione con le persone che le devono abitare. La storia del luogo e delle persone che vi abitano scompare, in favore di renderizzazioni molto glamour e di speri-

colati zoom d'effetto centrati sui particolari dell'ultimo rivestimento trendy. Un quadro piuttosto preoccupante che sembra alludere ad una grande orgia immobiliare da svolgersi in un panorama sempre più cupo di crisi energetica mondiale, di incremento esponenziale di squilibri sociali, da imminente fine del mondo, dove milioni di migranti moriranno per fame alle frontiere intravedendo dalle periferie urbane e geografiche son e lumiere. È il modello imperante "alla Dubai City" in cui una piccola elite antidemocratica e pluri-miliardaria ossessionata dalla fine delle risorse petrolifere pianifica la costruzione della più grande speculazione immobiliare del mondo: la città spettacolo, come in un paradossale post-debordiano finale di civiltà.

È in questo quadro di città da sfogliare come apoteosi della città riflessa nelle sempre più inutili riviste di architettura che ci si chiede se non sia arrivato il momento di tornare ad occuparsi dell'architettura "ordinaria": quella architettura che di fatto trasforma la città dalla bassa cucina, dietro il palcoscenico delle grandi trasformazioni, nel mercato della "sostituzione edilizia". Un'architettura di piccolo cabotaggio, spesso brutale ma più legata alla realtà locale, ai regolamenti, alla vocazione delle imprese locali. Un'architettura capace anche, nei casi migliori, di ironie sottili giocate sul filo delle resistenze anche questa ordinaria, del mestiere dell'architetto. Un fenomeno dal carattere capillare e diffuso che forse ha più segnato l'immagine delle città delle grandi opere urbane. Architetture che ci piace chiamare "ordinarie" non soltanto in un senso Venturiano del richiamo ad elementi "convenzionali", come ritorno ad uno sguardo sull'esistente per tentare di produrre nuovi significati, ma anche perché ci raccontano delle fatiche di chi si destreggia tra le regole del Piano e le regole non scritte delle piccole e medie imprese. È anche, se vogliamo, l'ordinarietà di un mestiere costituito di una fatica paziente, fatta di ascolto e nei casi migliori di ospitalità nei confronti del luogo, delle tradizioni, delle persone che le abitano,

della vita quotidiana. Si tratta di recuperare una dimensione colta della libera professione, offrendole uno spazio di riflessione e di analisi autocritica; nella speranza di rompere quel circuito per cui gli architetti, “ormai chiusi nei loro studi tentano ancora di afferrare l’architettura su di una urbanistica impossibile, tra committenze incerte e sospettose che vengono forzate con armi odisseiche, in cui ogni realizzazione pregevole è in genere dovuta ad una distrazione del sistema” (4).

Tentare quindi di ripartire dal basso per interpretare il nuovo che avanza, raccogliendo ciò che “da sotto”, lentamente ed in modo capillare, cambia la nostra città.

(Torino, ottobre 2009)

Note:

(1) Franco La Cecla, *Contro l’architettura*, Bollati Boringhieri, Torino, 2008, p. 24.

(2) Si veda a questo proposito il quadro normativo introdotto con la Legge 17 Febbraio 1992, n. 179, poi attuata e disciplinata dalle rispettive Leggi Regionali, come ad esempio per il Piemonte la Legge Regionale 9 aprile 1996 n. 18.

(3) A Torino, solo per fare un esempio, il grattacielo della regione Piemonte progettato da Massimiliano Fuksas si sposta dall’area della Materferro al lato del Lingotto e si innalza di decine di metri, il più sobrio grattacielo di Renzo Piano previsto a lato di Porta Susa si alza di 80 metri ed è pressoché identico alle decine di grattacieli proposti dallo stesso Piano nelle ex aree Falck a Sesto.

(4) Giorgio Raineri in *Immagine e cultura delle città*, nel catalogo della mostra curata da Pierre Alain Croset, *Architettura degli anni ‘80 in Piemonte*, Electa, Milano, 1990, p. 358.